LITURGIA E VITA.
LA LITURGIA COME "FONTE INESAURIBILE" DELLA CATECHESI (DB 113)

LA VITA VIENE DESTATA E ACCESA SOLO DALLA VITA

Oggi le diverse forme educative (familiare, scolastica, ecclesiale) appaiono come "attività in affanno". Tutti noi, impegnati nell'ambito dell'educare – genitori, preti, animatori, insegnanti, catechisti – sperimentiamo che i risultati sono sempre al di sotto delle aspettative e delle energie impiegate. A volte sentiamo l'impotenza di rendere persuasivi i nostri valori più significativi, quelli che per noi sono motivo di vita. Il contesto non è favorevole e la questione è molto seria: c'è una mutazione nel modo di avvicinarsi all'uomo e di "sentire" l'umano. Ma occorre accettare la sfida: credo che tutti noi siamo mossi da una passione, una libertà innamorata di quello che Dio ama: la vita buona e bella dell'altro. Consideriamo in particolare due aspetti del clima in cui viviamo.

Il deserto di insensatezza e di disorientamento. Lo si capisce dall'indebolimento della sensibilità, quando fatichiamo a percepire il gusto e la bellezza della vita, non si riesce a dare un nome alle proprie esperienze, a cogliere il lato promettente, di futuro, di quello che si fa; si vive la fatica delle appartenenze, non si sa più di chi siamo. A questo rischio sono esposti soprattutto i giovani che senza protezione si trovano davanti a mille proposte, tutte indifferenti, senza gerarchie, e alla fine non sanno più che cosa scegliere.

La scomposizione dell'umano. L'esperienza del vivere oggi sembra molto divisa. Da una parte prevale la mentalità tecnico-razionale fondata sul potere dell'analisi in vista dell'efficacia che, pur sviluppando molte competenze, finisce per ridurci ad essere osservatori critici e freddamente distaccati. A livello affettivo, invece, siamo quasi analfabeti, le relazioni sono piatte, quasi sfuggenti. Si ricerca una eccitazione delle sensazioni e una appropriazione rapace di quelli che sono gli oggetti dei nostri desideri, ma alla fine ci ritroviamo senza nulla. Facciamo fatica a tenere insieme razionale e affettivo, spirituale e corporeo, e l'umano si ritrova diviso in se stesso.

Come reagire? Non inasprendo le regole né abbassando la soglia. Non solo con l'analisi colpevolizzante; non basta neppure l'accrescimento della consapevolezza del bisogno di senso o un ripetuto appello ai valori.

Occorre, invece, offrire una forma di vita che renda presente concretamente il senso e i valori cercati e desiderati. Sono necessarie "forme di vita" che non spiegano o illustrano, ma che generano e plasmano uno stile. offrono contesti.

Credo che la liturgia possa dare un contributo indispensabile. La liturgia infatti non si preoccupa della spiegazione del senso e della illustrazione dei valori, ma agisce nella forma della iniziazione. È singolare che la liturgia preferisca la categoria dell'iniziazione. Vuole evitare il rischio di limitarsi alle spiegazioni, alle illustrazioni, agli appelli e alle esortazioni. La liturgia tende a collocare in un contesto che permette di fare esperienza di una vita piena di senso e di valore, vorrebbe far toccare con mano esperienze che ricompongono l'umano.

Per questa sua singolarità, la liturgia è una risorsa che può rispondere alle sfide: infatti, in quanto esperienza di simbolizzazione ci permette la ricomposizione dell'umano, e poiché percorre la via dell'iniziazione e non della spiegazione, offre e immette in una reale e sensata forma di vita.

Tentiamo di approfondirne le ragioni.

LA LITURGIA È UNA FORMA DI VITA CHE ISTITUISCE IL SENSO DEL VIVERE

La questione del legame liturgia e vita. È una delle questioni che da molto tempo assilla chi si occupa di pastorale.

Comunemente si ragiona così: nella liturgia si esprime quello che si vive nella vita catechesi si impara quello che si deve celebrare e che occorre applicare alla vita. È un modo di ragionare non del tutto corretto.

La liturgia è vita! È una singolare forma di vita. Nella liturgia già viviamo la vita nuova.

La liturgia non è un momento espressivo di capacità, opere e convinzioni che già abbiamo acquisito per altre vie e neppure illustra un programma che successivamente dovrà essere applicato nella vita.

Questa mentalità rivela una concezione debole del rito: le realtà vere e importanti sono prima, nella liturgia vengono solamente espresse. Si sa già, ad esempio, come essere Chiesa, e nella liturgia ci si limita ad esprimere la nostra capacità di essere Chiesa. La Chiesa non è un qualcosa che prima è nella mente e poi si realizza: Chiesa si diventa nel compiere gli atti di fede.

LA FORZA "IMPRESSIVA" DELLA LITURGIA

La liturgia è una forma di vita che ci dona quello che cerchiamo, dà corpo ai desideri, alle attese-invocazioni. Quindi non è un momento espressivo, ma impressivo. La liturgia non è un segno, ma lascia un segno. Se intesa solo come segno, finisce per ridursi a rappresentazione. La liturgia lascia un segno nella vita delle persone e in questo senso genera, istituisce qualcosa che non c'è. È perciò un luogo di autentica esperienza di vita, e di vita alta. Nella liturgia accade qualcosa. Non è un oggetto di pensiero, ma è un soggetto operante e trasformante. La liturgia è una forma di vita che dà alla tua vita una forma nuova: quella che Dio vuole. Quindi è il dono di una vita nuova che si imprime, che si inscrive nella carne, nell'esistenza dell'uomo.

DAL CONCETTO AL CONTATTO

La liturgia fa entrare in una nuova forma di vita perché è azione. Non si occupa di trasmettere concetti, ma vuole realizzare contatti. Nella liturgia non si espongono concetti, ma in essa i soggetti vengono esposti all'incontro, al contatto col mistero di Dio, con la vita nuova di Dio. La liturgia non è esposizione di idee su Dio, ma esposizione di sé all'incontro con Dio.

INTERRUZIONE

Che cosa succede nella liturgia? In essa il mondo si ferma. La liturgia ferma il mondo, affinché sia possibile lasciarsi formare dal Corpo di Cristo, che è l'unica forma di vita vera. Nella liturgia avviene una sospensione, una battuta d'arresto di tutto ciò che è troppo ovvio, troppo "attuale". L'uomo che spiega e produce si ferma per lasciarsi spiegare e formare da un Altro, da Colui che è all'inizio, la santa e perenne Origine. Se non si ferma nel riposo del giorno santo e dell'azione santa, l'uomo rimane con i prodotti delle sue mani, rimane radicalmente solo.

Se immediatamente la liturgia appare inattuale perché istituisce la sospensione delle nostre attività, alla fine scopriamo che questo è provvidenziale, poiché libera da tutto ciò che è troppo ovvio e apre a ciò che è originario. Dà spazio a quello che viene dall'origine e fa camminare verso il compimento. Nella liturgia, il mondo, l'uomo, la Chiesa si fermano per lasciarsi formare, per ricevere forma da Dio. La singolarità sta in questo esodo, dall'ovvio, dal troppo attuale.

INNOCENZA

Ma se questa è la singolare risorsa della liturgia, la sua bellezza risplende solo se si custodisce la sua innocenza. E questo esige che alla liturgia non si chieda altro se non quello che essa già dona: l'incontro con l'origine e il compimento. Questo è il suo dono: perché strumentalizzarla ad altri fini? A tal proposito Romano Guardini diceva che *il rito "brilla per sua sublime assenza di scopi"*. Da un certo punto di vista

è "inutile". No ha scopi, ma immerge nel mare del senso; non offre garanzie, ma mette in contatto con la grazia. Non serve ad altro perché vale in se stessa, come la vita. La vita vale in se stessa, è sacra. E il sacro non può essere occupato, strumentalizzato, sostituito da altro: è intangibile. È come la bellezza che vale in se stessa. Kant definiva "bello" ciò che piace senz'altro, senza motivi per piacere: piace e basta. Con un poco di audacia possiamo affermare che la liturgia non è utile e forse neanche necessaria: *è più che necessaria*! Come il vino delle nozze di Cana. L'abbondanza di quel vino non era necessaria, ma più che necessaria perché custodiva la vita o custodiva, dentro quella vita, il lato promettente, dischiudeva una possibilità di futuro, altrimenti tutto era chiuso.

INIZIO ZAMPILLANTE

La liturgia non è un "dunque conclusivo", ma una sorgente di vita; non è la conclusione di un ragionamento ma l'emozione di un incontro. In questo senso c'è una inattualità, una differenza della liturgia rispetto alla vita ordinaria, senza congiurare contro di essa: anzi ne istituisce il senso, lo genera, proprio perché opera questa differenza dall'ovvio, dal troppo attuale, dal troppo normale.

AZIONE PAZIENTE

Noi ci aggrappiamo ai desideri e cerchiamo ad ogni costo di raggiungere la soddisfazione, quasi mossi da una febbre, senza la pazienza dell'attesa. Qualcuno parla della tendenza all'appropriazione rapace: le cose che desideriamo, vogliamo subito rapirle. La liturgia invece invita ad attendere. Tu puoi fare solo quello che prima ricevi; se lasci il dono al suo posto, che è l'inizio, tu puoi ricevere te stesso dall'inizio. Lasciati generare, diventa figlio. Nella liturgia si fa solo quello che si riceve, quello che è donato, che è generato da Dio. Questo ci libera dall'ansia delle prestazioni, dalla richiesta di giustificazioni, dal desiderio di occupare il centro. Infatti, quando qualcuno vuole occupare il centro esclude sempre l'altro: il centro infatti può essere occupato da uno solo. Se tu lo occupi, operi l'esclusione di tutti gli altri. La liturgia ti dice: attendi! Ti impedisce questo "sequestro corporativo", questa appropriazione rapace. Non è esclusa la passione, ma è una passione legata all'attesa. E cosa è la pazienza se non la passione dal lungo respiro? Tu sei quello che ricevi. E se ricevi ogni ora dalle mani del Padre, sei figlio, e se sei figlio sei educato alla vita. Ecco perché la liturgia "inizia".

LA LITURGIA CREA LEGAMI

Un secondo aspetto problematico del clima in cui siamo immersi è la scomposizione dell'umano. Questo si manifesta soprattutto nella dicotomia tra *razionale e affettivo*, *spirito e corpo*, *interiorità ed esteriorità*.

Ci domandiamo quale sia la risposta – risorsa della liturgia. La liturgia è *un'esperienza simbolizzante*: la liturgia tiene insieme, ricompone.

LA LITURGIA TIENE INSIEME RAZIONALE E AFFETTIVO

Nella vita spesso le due dimensioni, il razionale e affettivo, sono sperimentate in modo diviso. Se uno si fa guidare più dal sentimento che dalla ragione, si dice sia una persona poco affidabile, poco stabile. Se uno si fa guidare soltanto dalla ragione, allora è una persona, senz'altro più stabile, ma corre il rischio di essere freddo, calcolatore, irraggiungibile, simile a quel personaggio del Manzoni, "talmente perfetto che nessuno voleva frequentarlo". È pericoloso insegnare se si è troppo bravi, perfetti. Speriamo che nelle nostre comunità parrocchiali non ci sia la perfezione, altrimenti non le frequenterà più nessuno.

Ma può esserci una fede senza il turbamento? Senza lo stupore? Maria all'annuncio dell'angelo rimase turbata; le folle si stupivano dell'autorità con la quale Gesù insegnava. Lo stupore, il turbamento sono emozioni.

Noi rischiamo di emarginare il "sentimentale" dalla teologia e dalla liturgia, perché riteniamo che ciò che è emotivo distolga da ciò che conta. Invece la fede sorge dove l'uomo si lascia stupire, sorprendere. E la liturgia compone queste due dimensioni.

Guardiamo all'*ultima Cena*. Che cos'è? Un pasto. Ma non un pasto qualsiasi. Il contesto di quel pasto è carico di emozioni. Gesù è turbato, perché i suoi discepoli lo stanno abbandonando, tradendo. I discepoli sono spaventati perché vedono Gesù che va a finire male. Poteva succedere, di fronte a questi sentimenti di delusione, di distacco e di paura, una paralisi, una ribellione. Che cosa fa Gesù? Orienta in un banchetto queste emozioni. Non le soffoca. Non le mortifica. Le compone nel semplice gesto di un pasto che è un pasto di addio.

La liturgia non esclude i sentimenti e le emozioni. Pensiamo alla nostra liturgia del triduo pasquale, al veloce passaggio tra il pianto del venerdì santo all'exultet e all'alleluia della notte di Pasqua. Nel venerdì santo si dice che Gesù, che è il più bello tra i figli dell'uomo e contemporaneamente il suo volto è sfigurato. E quanti sentimenti ci sono nella liturgia delle ore!

La liturgia raccoglie e compone. Guai se eliminiamo dalla liturgia l'ambito del "sentire"! Ma neppure possiamo lasciare la dimensione del "sentire" da sola. Che cosa fa la liturgia? Certamente non lascia prevalere il sentimento, perché se prevalesse potrebbe sorgere un pericolo, soprattutto in chi presiede. Se il prete nel presiedere la liturgia fosse guidato solo dal su sentimento, colorerebbe tutto e tutti in base alle sue attuali emozioni. Se prevale il sentimento, il posto dell'altro rimane schiacciato.

Il rito dà la possibilità di dare posto anche al sentimento dell'altro. La liturgia dice: tu non sei da solo! E in questo modo corrisponde e dà corpo alla rivelazione di Dio, che è il racconto di una passione, la storia di un'emozione e soprattutto il simbolo di amore, un'esperienza di amore. Solo gli idoli non hanno passione, come recita il Salmo 115. Hanno tutti i sensi, ma non sono sensibili, e quindi la loro vita è "insensata".

Il senso si raggiunge attraverso i sensi, perché Dio è un Dio sensibile: è colui che vede la miseria del suo popolo, ne ascolta il grido, e scende, lo prende per mano e lo solleva su ali d'aquila. È straordinario. Tutti i sensi sono attivati, tutti i sentimenti sono mossi. Come è possibile che la liturgia, che nutre e custodisce questo volto di Dio, possa fare a meno dei sensi, dell'emozione? Ridurremo la fede a un'idolatria altrimenti. La liturgia compone affetti, sentimenti, sensibilità e razionalità attraverso un rito che dà ordine.

LA LITURGIA TIENE INSIEME SPIRITO E CORPO, INTERIORITÀ ED ESTERIORITÀ

A volte il corpo fa paura e tutto ciò che riguarda il corpo viene rimosso. A volte la corporeità è fin troppo rappresentata, esibita e il corpo rischia di essere ridotto ad oggetto. Il corpo vive tra trasgressione e rimozione. La liturgia, in quanto azione, coinvolge il corpo e non ha mai occultato la corporeità. E neppure lo ha esibito.

Risulta fecondo indagare la relazione corpo-rito.

IL RITO RICORRE AL CORPO

Osserviamo come si svolge il rito del battesimo: il corpo è accolto, segnato, lavato, profumato, nutrito. L'Iniziazione cristiana è un corpo lavato (battesimo), un corpo profumato (cresima), un corpo nutrito (eucaristia). Noi nasciamo così come cristiani, perché Cristo è un corpo incarnato, crocifisso, risorto. Noi siamo chiamati a formare la Chiesa, un solo corpo, il corpo di Cristo.

COME AGISCE IL RITO?

Il rito agisce seguendo un ordine già dato , secondo un'azione predisposta. Questo inizialmente può creare qualche difficoltà, ma anche qualcosa di liberante. Se c'è già un ordine predisposto, la persona non va alla liturgia ossessionato dall'idea di dover inventare tutto. Questo permette anche a chi non è molto preparato di accedere alla celebrazione. E grazie all'ordine predisposto è possibile entrare nella liturgia senza troppi presupposti e predisposizioni.

Il fatto che il corpo agisca obbedendo crea una libertà di accesso a partire da situazioni alquanto diverse. Io non so pregare. La liturgia immette in *ordo orationis*, e così la forma del pregare è data quando e se ci si lascia prendere dal suo movimen-

to. Io non so amare. La liturgia ti prende e ti dà un *ordo amoris*, una forma di vita che ti insegna ad amare. Obbedisci. Se il rito è predisposto e tu obbedisci, sei paradossalmente libero dall'ansia delle prestazioni.

NEL RITO IL CORPO AGISCE RIPETENDO

La ripetizione non è una gabbia mortificante, ma è una possibilità ri-donata. Siamo stati all'eucaristia domenicale, ma non abbiamo seguito tutto perché ci siamo distratti. Il rito risponde: c'è un'altra domenica. La ripetizione indica che c'è un avvenimento che viene prima di te, che la storia non comincia da te, che la storia è già cominciata. C'è un inizio generoso e promettente, tu entri dentro questo inizio dato.

Nel rito quindi il corpo è coinvolto ed orientato, è plasmato. Prende una forma di vita paziente e umile, ma aperta a tante possibilità. Non ossessionata dalla prestazione. Il rito irrompe e sospende la prestazione per liberare lo spazio del dono. Il compimento è sempre opera di Dio. In ogni atto rituale si confessa il primato di Dio.

IL RITO DÀ ALL'AGIRE CORPOREO UN ORIENTAMENTO

Il rito dà forma all'agire corporeo e lo orienta a realizzare ciò per cui è fatto: la relazione, l'incontro. Il rito è quel modo di agire che indirizza il corpo verso l'incontro con Dio e chiama i corpi a formare un solo corpo, perché li conduce alla comunione con il corpo di Cristo. Quando il corpo agisce guidato dalla forma rituale diventa se stesso.

Il rito ricorre al corpo e gli imprime un orientamento. Il rito offre all'agire corporeo e sensibile quella forma che lo trasforma in quello che deve essere: apertura, tensione all'incontro con il trascendente e con l'altro. Un'apertura che non è né fusione – creerebbe confusione – né possesso – creerebbe strumentalizzazione - , ma è comunione.

CORPI CHIAMATI A FORMARE UN CORPO

La liturgia restituisce l'uomo all'uomo, ridona all'umano un po' di umanità. Lo inizia al senso del vivere coinvolgendolo in una forma di vita buona e ricomponendo le dimensioni dell'umano che corrono il rischio della divisione. Ma la liturgia apre a qualcosa d'altro, la liturgia immette in una qualità della vita caratterizzata dalla comunione e dall'agàpe. Nella liturgia si vive una prossimità, una relazione quasi spregiudicata. La liturgia fa fare al soggetto un percorso verso un solo corpo.

COSA ACCADE NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

I riti di inizio convocano, tolgono le persone dal loro isolamento e conducono tutti in un unico luogo, alla stessa ora, nello stesso spazio. Avvicinano le persone senza che vi siano troppi presupposti di conoscenza. Fa uscire il singolo dal suo piccolo mondo antico. La liturgia *ponit nos extra nos*, senza lasciare nell'indeterminato, crea prossimità.

La liturgia inizia con il saluto: *Il Signore sia con voi*. E il popolo risponde: *E con il tuo spirito*. E così colloca ciascuno al proprio posto: il Signore al primo posto, al secondo posto l'assemblea e al terzo colui che presiede. C'è un posto per tutti. Poi invita a dire: *Confesso a Dio Onnipotente*, *Signore pietà*. Tutti diventano penitenti, peccatori pentiti. C'è l'intellettuale e l'analfabeta, il ricco e il povero. Tutti sono destrutturati rispetto ai loro precedenti e tutti diventano penitenti. Quando poi ascoltiamo l'unica Parola diventiamo tutti uditori; quando facciamo l'offerta diventiamo tutti offerenti; quando ci comunichiamo diventiamo tutti dei comunicanti: le preghiere eucaristiche amano usare questi participi: *memores*, *offerentes*, *gratias agentes*. Tutti siamo diventati così.

La Parola nella liturgia è un dire sonoro; il suono della voce è più importante del contenuto. Mi piace rifarmi a un episodio dell'Antico Testamento, quello di Giacobbe che ruba la primogenitura a Esaù e va da Isacco e gli dice: "Io sono Esaù tuo primogenito". Poi gli presenta la pietanza di selvaggina che ha il sapore di quella di Esaù, che è un cacciatore; fa toccare il braccio peloso come quello di Esaù; e anche l'odore (tutti i sensi sono coinvolti) sono di Esaù. La mamma, Rebecca, che congiurava con la menzogna aveva organizzato tutto. Però a un certo punto Isacco dice: "La voce è quella di Giacobbe". Nella liturgia la Chiesa spinge la Parola verso la sonorità della voce, perché il contenuto non abbia il primato sulla presenza. Il tono di voce dice sempre la presenza della persona, è inconfondibile, rivela l'unico. La liturgia della Parola non porta soprattutto contenuti di Dio, ma riporta al suno della voce di Dio. *Celebratio verbi Dei est Dei eloquentis pærsona*. La liturgia della Parola è la persona di Dio che parla. Che triste una liturgia fatta di concetti, di spiegazioni, senza sonorità. Ecco perché si costruivano gli amboni in cui la Parola doveva risuonare e scendere dall'alto, e arrivare sulla testa della gente. Arrivare come rivelazione che scende dal monte.

La liturgia ha strutturato luoghi e forme perché la Parola fosse sonora. Quando nelle assemblee ognuno legge nel suo messale, mi sembra di vedere un club di lettori, come in biblioteca ognuno legge il suo libro. Invece, quando si sente il suono, il corpo si protende verso la voce, e richiama la persona. La liturgia non è concetto, ma contatto. E la voce dice sempre l'unicità di chi la emette. Corpi chiamati a formare un solo corpo senza voce? La parola è proclamazione, acclamazione.

Nel rito si vive una prossimità che mette insieme vicinanza e distanza: ci si avvicina gli uni agli altri, ma non si occupa mai lo spazio dell'altro, non si viola mai il suo segreto.

Riprendiamo il riferimento al Battesimo e all'Eucaristia.

Nella celebrazione del Battesimo il corpo è al centro. Tutto è contatto: il bambino è immerso tre volte nell'acqua con tutto il corpo. Ma se noi celebriamo il rito seguendo la logica del "minimo necessario", invece di quella del "più che necessario", usiamo tre gocce d'acqua: il minimo necessario per la validità. La liturgia dovrebbe seguire sempre la logica del più che necessario (quando Gesù moltiplicava i pani, ne avanzavano sempre; quando trasformava l'acqua in vino, esagerava). Poi il bambino è segnato sulla fronte, sul petto, sulle labbra, sugli orecchi, è rivestito, illuminato, abbracciato: si tratta di un contatto, ma mai di un possesso. C'è vicinanza e distanza. Perché le mani toccano i sensi, ma attraverso l'invocazione, l'intercessione, la lode. Queste forme rituali del contatto sono vicinanza senza invadenza, perché tra la mano che tocca il corpo e il corpo toccato c'è lo scarto di un dono invocato. Nella liturgia ci occupiamo e ci avviciniamo al problema dell'altro, ma con l'intercessione, mettendo Dio tra noi e l'altro, non invadendo il campo dell'altro.

Guardiamo al pane eucaristico: l'atto del mangiare il corpo di Cristo opera un'assimilazione. Ma l'eucaristia dice: questo convito è un sacrificio. Nella celebrazione il mangiare è risvegliato – beati gli invitati – ma anche dilazionato. Nessuno va da sé in Chiesa a prendere subito la comunione; prima ci sono i riti d'introduzione, la liturgia della Parola, la presentazione dei doni, la preghiera eucaristica. Il massimo contatto – comunione di mensa – non opera fusione. Prima di consumare il cibo si domanda, si ringrazia, si offre, si riceve. Mentre siamo stati invitati a mangiare e a bere, alcune azioni impediscono l'accesso immediato. Ci si raduna, ci si aspetta, si chiede perdono, si ascolta, si presentano i doni, si domanda, ci si avvicina, si attende l'invito. Mai una presa diretta; tanti passaggi, tanti elementi ci tengono a una certa distanza, ma tutti ci invitano alla vicinanza; questa tensione istituisce la verità delle relazioni. Quasi senza che ce ne accorgiamo il corpo viene plasmato da questi gesti, mentre vengono ripetuti si diventa quello che si fa. E così si scopre che quello che è indispensabile per vivere viene dalle mani di un Altro.

Convito e sacrificio. Nell'eucaristia accade un miracolo: l'io si sacrifica per la consacrazione dell'altro. Ma questa è l'opera di Cristo! Cristo ha sacrificato se stesso per consacrare noi. Noi tendenzialmente consacriamo noi stessi e per fare ciò sacrifichiamo qualcun altro. Nell'eucaristia siamo immessi in una logica di relazione totalmente rivoluzionaria.

LA *TRADITIO FIDEI* COME BENEDIZIONE

La benedizione è il nome con cui tutta la Bibbia si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione, la vitalità, il respiro, il buon annuncio della salvezza. La benedizione che passa di generazione in generazione è la forma biblica della *traditio fidei*. E la *traditio* in Israele avviene non per via di spiegazioni, ma per via di benedizione dal padre al figlio, da corpo a corpo: il padre trasmette la benedizione, toccando il figlio sul capo, la invoca su di lui. In tal modo fa passare ad un altro quello che ha ricevuto da un altro, da Dio stesso. Questa forma di trasmissione della fede implica una relazione di paternità, una parola, un contatto; qualcosa raggiunge l'uomo solo quando un altro osa invocarlo per lui. Si può essere benedetti, come è successo a Giacobbe, malgrado i propri demeriti, la propria esistenza così mondana e terrena.

È così per la fede. Essa passa di generazione in generazione, per via di benedizione. Con tutte le ambiguità di un passaggio mai perfetto. Il dono infatti è per tutti, quindi, anche per chi, come Giacobbe, non ha meriti o non è troppo preparato. Il dono chiede apertura e accoglienza. Ma quando ci raggiunge come benedizione coinvolge una passione e una responsabilità che non ci abbandona più.

mons. Giuseppe Busani

San Benedetto del Tronto, 8 febbraio 2011